

AL «BRANCACCIO» IL CANTAUTORE

«Polli» da platea per Giorgio Gaber

Applausi convinti e significativi alla fine
dello spettacolo - Spiccato professionismo

Giorgio Gaber ha finito. Gli applausi sono convinti e significativi. Duri. Direi che, con involontaria sintonia, entrano a far parte integrante dello spettacolo: perché tiepidi e frammentari agli inizi, si caricano e crescono via via che il recital lievita e matura, delinea certi suoi contorni e, tenacemente e polemicamente, si ferma a certi approdi. Applaudono, al solito, anche i borghesi che lui insulta: come se uscissero da una liberatoria seduta psicanalitica. Solo l'ufficialità comunista è imbarazzata, e quella sinistra culturale che è solita nutrirsi di false problematiche. Costoro si limitano a dire che «comunque è molto bravo». E quel «comunque» dice più di qualsiasi dissenso.

Un bis, una seconda canzone, una terza, una quarta. Pubblico fatto tutto di giovani, diciamo dai quindici anni ai venticinque. Battono le mani a Gaber e applaudono se stessi; le proprie idee. Come lui amari e disincantati e, al limite della rabbia, conferiscono una specie di carisma a questo attore e cantante che, abilmente, intelligentemente, furbosamente, trasmette maleseri profondi, va dall'intimo esistenziale al polemico, dalla sincerità patetica all'istrionismo più smaccato; e sembrano non accorgersi che lui ce l'ha anche con quei baffi e quelle barbe scure, quei residui di eskimo, quelle pellicette sui jeans e quelle lunghe sciarpe multicolori. Perché sono lo sconcertante, unico, tangibile risultato di tanti mancati appuntamenti con la rivoluzione, sono il parallelo delle avanguardie snob, sono il nuovo conformismo pieno di retorica.

Giorgio Gaber non è cambiato. Soltanto ha allargato il tiro. Fino a due anni fa, i borghesi che proprio non resistevano alle sue aggressioni canore, si alzavano e se ne andavano. Lo scorso anno, una stolidità contestazione voleva l'ingresso gratis e gli buca le gomme del pullmino delle attrezzature. Scavalcata la sinistra, la sua derisione adesso non risparmia nessuno: semmai, mostra dei ripensamenti. Gruppi e gruppuscoli, collettivi e femministe, velleitari e ambiguità sono venuti a far compagnia al falso perbenismo, alla sua vuota retorica, alla stupida banalità. E se qualche «distinguo» appare utile o necessario, non è certo a vantaggio dei nuovi obiettivi.

Cari polli di allevamento si intitola questo nuovo recital di Gaber, giunto al teatro «Brancaccio» (autori lo stesso Gaber e il fedele Sandro Luporini). E se lo spettacolo, nella prima parte, va

avanti con una certa lentezza (sempre, però, con gusto preciso, mai preda della banalità) nella seconda si impenna. I cari polli di allevamento sono tutti lì, in platea.

Nel secondo tempo, cominciano a sentirsi a disagio, e peggio si sentono quando Gaber intona il «Salviamo 'sto paese». Qualcuno mette la testa tra le spalle quando urla: «Guardatemi bene», esplodono tutti quando la derisione diventa insulto: «Quando è moda è moda». Dice Gaber: «*Quei pochi che rifiutavano tutto* ora «mi sembrano facce da rotocalchi», «non c'è nessuna differenza tra il play boy più sorpassato e reazionario» e quelli di «una Comune o di un consultorio», «io non riesco a digerire i corsi accelerati da Lenin all'Oriente» e la gente piena di nuove parole sempre più acculturate e sempre più disgustose. L'applauso parte a scena aperta quando Gaber dice: verrebbe voglia «che vi saltassero i denti». E continua: «Non voglio più avervi come amici e interlocutori. Sono diverso e certamente solo, non sopporto la retorica del pazzo, parlo male di prostitute e detenuti da quando mi fa schifo chi ne fa dei miti, non sono più compagno né femminista o militante, e finalmente non sopporto più le vostre donne liberate con cui voi discutete democraticamente...».

E i giovani battono le mani, duri. Nutriti non delle idee del Sessantotto (che non hanno vissuto), ma delle sterili eredità di una rivoluzione che non ha costruito; non avendo nulla in cui credere credono in questo attore che canta di non credere più a niente, che sputa fra i denti gli inutili residui di quel periodo e di quelle idee. In uno spettacolo che è, perciò, una specie di test. E che potrebbe spiegare molte cose.

Poche annotazioni, più precise, di critica. Gaber ce la mette tutta, con uno spiccato e del resto noto senso di professionismo. Non si risparmia, dà fondo a tutta la gamma delle sue capacità interpretative che non è poi molto vasta ma che ne fa, ancora una volta, uno di noi. Le musiche sono molte interessanti: frutto evidente di una accurata ricerca stilistica, passano dall'orecchiabile alla dissonanza più netta, con perfetta aderenza al testo ed alle atmosfere. Un aspetto molto importante, questo musicale, anche se, comprensibilmente, appare in seconda linea rispetto a certe altre osservazioni sul contenuto dello spettacolo.

TONINO SCARONI